

Fuori di testa

Ozmo serrò i denti, si passò una mano sulla cresta di capelli strinati. Guenda era con il mangiapeccati... Nella sua caverna, nell'antro di quello schifoso ciarlatano. Non riusciva a togliersi il pensiero dalla testa. Prese il bicchiere e lo vuotò in un sorso.

«Falla finita, adesso.» La voce di Quiburno giungeva ovattata alle sue orecchie. «Non lo reggi un altro bicchiere.» Il lanciatore di coltelli lo guardò, serio.

Ozmo resse lo sguardo. Si era unito da poco alla confraternita del Ramarro e Quiburno, come gli altri della compagnia di acrobati e giocolieri, non sapeva ancora con chi aveva a che fare. Lui non era come gli altri, era sempre stato un cavallo pazzo. Non era davvero per cercar fortuna che aveva oltrepassato in fretta e furia il confine e si era allontanato dal Regno di Olm.

«Ma la vedi la mia faccia?» fece al compare. «Mangio il fuoco, io.» Si allungò sul ceppo che faceva da tavolino e si riempì di nuovo il bicchiere. «Gliela faccio passare io la voglia di fregare il prossimo a quella carogna.» Trangugiò l'acquavite.

«Sì, però ora basta bere, che se continui così vomiti tutta la notte.» La luce lunare lottava con le ombre sul volto spigoloso del lanciatore di coltelli. Un volto smunto, di uno che si è arreso.

«Gliela faccio passare io la voglia a quel pezzo di merda...»

«Sì, e magari anche al Gulgotaro che fa la guardia.»

«Perché no?» si sentì biasciare Ozmo. Si tolse l'anello d'argento dal sopracciglio sinistro e se lo mise in tasca. I Gulgotari erano grandi e grossi, nerboruti, una razza deforme fatta per la guerra e le arene. Ma lui non aveva paura. Non aveva paura di nulla, lui. «Io mangio il fuoco.»

...